

la Repubblica

Palermo 19.6.20

COMMENTI

L'analisi

I vandali contro la scuola simbolo del loro fallimento

di Maurizio Muraglia

Il vandalo fa notizia quando distrugge. Poi esce di scena. E la scena è occupata dai dirigenti e dagli insegnanti delle scuole vandalizzate, dalle famiglie indignate che si offrono per riparare il riparabile, e dai politici che si costernano, s'indignano, s'impegnano, poi gettano la spugna con gran dignità.

L'uscita di scena del vandalo è comprensibile, perché di un vandalo, o di un branco di vandali, c'è (ci sarebbe) poco da discutere. Si tratta di balordi che, senza neppure lo scopo del furto, distruggono per il piacere di distruggere, e questo chiuderebbe del tutto la loro psicologia. Del resto quale giornale intervisterebbe un vandalo e gli chiederebbe le motivazioni del suo gesto, ammesso che si possa identificare l'autore o gli autori di gesti come quelli che hanno riguardato le scuole dello Sperone o del San Filippo Neri? Quest'ultima considerazione già apre un primo scenario, che è quello della viltà di chi agisce nell'occulto. Sembra esclusa dal vandalo ogni prospettiva ideologica, di contestazione consapevole nei confronti di un sistema che magari lo esclude. Non c'è una trama ideale che sorregge la sua azione, ma — sembrerebbe — il solo bruto istinto distruttivo.

Un secondo scenario è quello del campo d'azione. Il vandalo non distrugge banche, e non risulta che vandalizzi facoltà universitarie o musei, perlomeno non sembra farlo con la stessa frequenza con cui vandalizza le scuole. La frequenza impressionante delle notizie riguardanti atti vandalici su istituzioni scolastiche non può essere casuale o esclusivamente riconducibile alla scarsa sorveglianza di cui godono le scuole.

Cos'è una scuola, agli occhi del vandalo? Come la vede? Cosa gli rappresenta, sul piano simbolico? Ci vogliono competenze importanti per rispondere a queste domande in modo puntuale, ma anche uno sguardo attento e interessato alla triangolazione scuola-territorio-vandalo può tentare una sortita sul terreno dell'interpretazione, che non è pura accademia naturalmente, ma tentativo di affrontare la questione in modo sistematico e, forse, preventivo.

Il vandalo non può non avere intrattenuto — ammesso che non lo stia tuttora intrattenendo — un rapporto con l'istituzione scolastica, da cui verosimilmente è uscito, se è uscito, con una buona

dose di fallimento. Il suo radicamento nel territorio ha prevalso sul suo radicamento nella cultura, che ne avrebbe fatto un'altra persona, e nel momento in cui concepisce il suo atto vandalico egli, ovviamente in combutta con i suoi simili, considera la scuola come qualcosa di estraneo al suo terreno di coltura, che come tale va colpito e distrutto. Egli e i suoi amici non sono indifferenti al sistema della cultura, in quanto ben fieri del proprio sistema territoriale di riferimento, ma odiano quel sistema, odiano la sua eccedenza rispetto al proprio orizzonte valoriale. Quel sistema è il simbolo evidente del loro fallimento come studenti e come persone, e per questo lo distruggono, così, per noia e perché appare facile colpire ciò che è inerme.

Il vandalo distrugge la scuola perché la sente incapace di reagire e di ripagarlo con la stessa moneta. Non ha nulla da temere dalla scuola, che neppure riconduce alle istituzioni, perché non sa cosa siano le istituzioni e conosce soltanto la parola «sbirri». È di tutta evidenza che le famiglie che in questi giorni offrono la loro opera per restaurare le scuole fanno parte dello stesso territorio in cui vive il vandalo, ma al vandalo non interessa affatto questa contiguità di anime, perché quel che gli interessa è soltanto placare la sua sete distruttiva che si abbatte comunque su un luogo che in qualche modo, lo ripeto, egli conosce e di cui conosce lo scopo: appunto, quello di farlo diventare altro da quel che è.

Questi argomenti potrebbero rivelarsi di un'ingenuità disarmante di fronte a ipotesi — che non sono mancate — di dolo motivato. Ma quale che possa essere, in questo caso, il movente dei raid, l'averlo individuato non ridà alle scuole — così come non lo ridà il movente "puramente" vandalico — niente di quel che è stato distrutto, ma le conferma paradossalmente nel loro mandato costituzionale di rimozione degli ostacoli verso l'umanizzazione piena delle persone che le frequentano. La rimozione degli ostacoli è come una potatura, e ogni potatura, si sa, è dolorosa. E nessuno lo sa come il vandalo, o chi lo arma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA